

Geraci, un delitto con tante ipotesi E Caccamo vive l'incubo della mafia

Perché venne ucciso Mico Geraci? Per le sue ultime coraggiose prese di posizione antimafia o per la pregressa attività amministrativa che lo vide prima assessore ai Lavori pubblici al Comune di Caccamo e poi consigliere con un'amministrazione sciolta per infiltrazioni mafiose? E' il quesito centrale dell'inchiesta sull'omicidio del sindacalista, assassinato la sera dell'otto ottobre dello scorso anno. Dodici mesi di indagini hanno prodotto una mole enorme di documenti e nessuna certezza. I carabinieri hanno passato al setaccio centinaia di delibere e hanno concentrato la loro attenzione sulla bozza del nuovo piano regolatore. Lo strumento urbanistico avrebbe dovuto sancire la zona di espansione edilizia e le aree del centro storico destinate alla ristrutturazione. Su questi terreni e sui soldi che giravano attorno, a lungo hanno lavorato gli inquirenti: il progetto è stato sequestrato dalla magistratura e analizzato nei dettagli. In un Comune dove per ben due legislature, tra il '78 e l'83, era stato nominato assessore all'Agricoltura Salvatore Giuffrè, il padre di Nino superlati tante di Cosa nostra, è difficile parlare di semplici «infiltrazioni mafiose». E in quell'ambiente, per oltre 15 anni, Geraci ha fatto politica, sempre schierato con la maggioranza. E nei rapporti coltivati durante quel periodo che Geraci ha preso accordi che poi non ha rispettato? Nessuno per ora è in grado di dirlo. D'altronde, sfugge ancora agli investigatori il reale ruolo del sindacalista nel granitico sistema di potere che per anni aveva governato Caccamo. Poi c'è stata la svolta. Geraci scelse di candidarsi a sindaco con il centro-sinistra, e due mesi prima di morire in un comizio nella piazza del paese sparò a zero contro la mafia e il clan Giuffrè, ricevendo minacce e intimidazioni. Infine il delitto, eseguito nel modo più eclatante possibile, quando il sindacalista stava per rientrare in casa.

Un omicidio di spessore, che ha scosso l'opinione pubblica riportando alla luce la realtà di Caccamo, non a caso considerata la «Svizzera di Cosa nostra» per la tranquillità con la quale da sempre lì vivono latitanti di spicco come Nino Giuffrè, e per la perfetta organizzazione cori cui si spartiscono appalti e opere pubbliche. E' di Caccamo Giuseppe Panzeca, imprenditore ritenuto molto vicino a Bernardo Provenzano e colpito di recente da una maxiconfisca; e Salvatore Catanese, per anni segretario della sezione Dc del paese, più volte coinvolto in indagini antimafia e spesso anche prosciolto, indicato come l'anello di collegamento tra Cosa nostra e il mondo imprenditoriale. Per capire la realtà di Caccamo, dove tutto parla di mafia e ognuno sembra svolgere un doppio ruolo, basta un particolare: Catanese, tra i tanti immobili, è proprietario anche del locale, sequestrato ad aprile, che ospita la caserma dei carabinieri.

Inchiesta dunque difficilissima, piena di zone d'ombra e interessi occulti. A rendere ancora più ingarbugliata l'indagine c'è pure un'altra pista, relativa all'attività professionale di Mico Geraci, responsabile del patronato Uil. Dal suo ufficio passavano le pratiche per ottenere i contributi agricoli della Cee, e anche queste carte sono state vagliate da uno speciale nucleo dei carabinieri esperto in indagini amministrative. Ma come nel caso degli appalti e del piano regolatore, non è emerso nulla di concreto.

E' sfumata infine la pista che riguardava l'esecuzione del materiale del delitto. Pareva che uno dei killer entrati in azione un anno fa fosse un giovane di Trabia, Filippo Lo Coco, trovato ucciso un mese dopo il delitto Geraci nella campagna di San Nicola l'Arena.

Ma questa ipotesi era destinata a non avere sbocchi: quello che sembrava un riconoscimento certo del giovane da parte dei testimoni è diventato "probabile" e infine è stato smentito del tutto. E dei killer non si sa nulla, come del movente. A ricordare Geraci ieri sono stati il sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il presidente della provincia Francesco Musotto, l'onorevole Giuseppe Lumia, capogruppo dei Ds all'Antimafia, il segretario regionale della Uil Carmelo Barbagallo.

Leopoldo Gargano